

addii

È MORTO FLORIAN FRICKE
FONDATORE DEI POPOL VUH
Era uno dei pionieri del rock tedesco. Florian Fricke, fondatore della leggendaria band Popol Vuh è morto sabato scorso a 57 anni. I Popol Vuh, insieme agli Amon Duul, erano una delle realtà sperimentali più ininteressanti del panorama musicale tedesco, il cosiddetto «krautrock». Celebrati le colonne sonore dei Popol Vuh per i film di Werner Herzog, tra cui «Nosferatu», «Aguirre, furor di Dio», «Fitzcarraldo»: certamente le immagini herzoghiane non avrebbero lo stesso impatto senza la musica di Fricke, famoso per la sua concezione esoterica della musica.

i vipelloni

TEMPI MODERNI: IN FRANCIA I VIP SI TRUCCANO CON UN'ERBA CHE CURA I CALLI

Gianluca Lo Vetro

CARTOLINE DALLE FESTE CORTINESI. Tutti d'accordo i presenzialisti, al termine delle vacanze di Natale: «Cortina non è più quella d'un tempo». Perché gli storici frequentatori della località montana e mondana, se ne stanno chiusi nelle loro case, lontano dalla folla e dai locali pubblici. Così, viene meno l'attrattiva principale di chi si spinge sulle Dolomiti per vedere gli stessi vip che in agosto vanno a Porto Rotondo. In compenso, gli esercizi del luogo continuano ad approfittarne della massa di spendaccioni gonfia di soldi e velli a pelo lungo che si riversa sul corso a fare shopping e struscio. Così, in occasione delle feste i parrucchieri pettinavano solo le signore con i capelli corti. Massimo rendimento, in tempi minimi.
PITTI E IL ROCKTOGRAFO. Anno nuovo, vita

(sociale) nuova. In tempi di neo sobrietà, per le sfilate maschili autunno inverno 2002/2003 si preparano appuntamenti di spessore, senza alcuna concessione mondana. Dall'11 gennaio al 3 febbraio in occasione di Pitti Immagine Uomo, Firenze ospita alla Stazione Leopolda la mostra del fotografo Terry Richardson con le immagini scattate per Sisley. Eloquenti, il titolo della rassegna, Too Much. Un inno a quell'eccesso che da sempre contraddistingue il lavoro di un mago dell'obiettivo detto anche «rocktografo». Per l'aggressività con cui usa la macchina fotografica. E fa vibrare le immagini.
PAPPI FILMA PIOMBO SENZA FELTRI. Veline, letterine, vallette? Macché! La nuova frontiera delle ospitate ai margini delle passerelle di moda si fa

«colta e interattiva». Così, alle sfilate di Milano Moda Uomo in calendario da domenica prossima sbarcherà il regista Pappi Corsicato. Il filmmaker di Buchi Neri sarà ospite della griffe Piombo ma non solo per farsi fotografare in prima fila. Corsicato ha infatti realizzato Double Tour: cortometraggio della durata di 5 minuti le cui immagini si alterneranno a quelle della presentazione dei capi Piombo. Un dialogo cinema-moda sperimentale e interessante. Che tuttavia ci lascia un dubbio. Piombo non era la griffe di abbigliamento inglese e straclassico legata in qualche modo al giornalista destroso Vittorio Feltri? E Corsicato non è forse una sorta di Almodovar italiano? Che c'azzecca Pappi e Piombo?
L'IMMORTALE. Sempre foriera di novità cosmeti-

che e modaiole, Parigi lancia la crema essenziale all'olio di immortelle. Nessun timore, non è un unguento spremuto dai fantasmi. Si tratta semplicemente di un balsamo ricavato dall'immortelle. Che sarebbe un fiore simile a quello da noi chiamato «semprevivo»: un bocciolo «benefico contro l'invecchiamento della pelle». A dire il vero sino a poco tempo fa l'estratto di immortelle si utilizzava per curare i calli dei piedi. Ed è anche inconfutabile che alcuni volti sembrano proprio incalliti come duri. Ma tant'è: la chiave di volta del successo di questo cosmetico starebbe nel suo nome molto promettente. E poco importa se di una virtù umanamente impossibile. Poi ci stupiamo se Wanna Marchi e il Mago Do Nascimento hanno incantato tanta gente...

Lady Macbeth, perché i dittatori ti odiano?

Quando la musica è epifania: Rostropovic dirige l'opera di Sciostakovic a Santa Cecilia. Strepitosa

Erasmus Valente

ROMA Magico momento della musica. Il glorioso Rostropovic, ospite di Santa Cecilia, (settanta-cinque nel prossimo marzo) emergente come un mitico Nettuno dal gran mare dell'orchestra che gli sta tutta intorno, si protende alla splendida giovinezza di Sciostakovic, collocando in una nuova e piena epifania la straordinaria opera *Lady Macbeth del Distretto di Mcensk*, composta tra il 1930 e il 1932, cioè tra i ventiquattro e i ventisei anni. Un capolavoro che, rappresentato a Leningrado e a Mosca nel gennaio 1934, dopo due anni d'indiviso successo, nel gennaio 1936 fu proibito dalla censura staliniana. Non se ne parlò più per circa trent'anni. Trenta ne aveva Sciostakovic che, già con *Il Naso* (da Gogol), aveva acceso malumori. Alle accuse di essersi allontanato dalla realtà (la bellissima, stralunata opera aveva anche colpito per quell'intermezzo, stralunato anch'esso, affidato alla sola percussione), Sciostakovic rispose con la tremenda realtà d'un racconto di Leskov (riapparso nel 1922), svelto e secco come un fatto cronaca, appunto intitolato *Ledi Makbet Mcenskogo nezda*. Soltanto nel 1963, l'opera riprese il suo cammino nel rifacimento dello stesso Sciostakovic e con il titolo di *Katerina Ismailova*, che è il nome della protagonista. Questa *Lady Macbeth*, in versione italiana, si rappresentò a Venezia nel 1947. Riproposta nel 1980 dal Festival di Spoleto, la *Lady* ha avuto una ripresa, in edizione non del tutto dissimile da quella di cui parliamo, nel 2000, al San Carlo di Napoli.

Il magico momento di cui diciamo è accentuato dalla soluzione semiscenica, con al centro Rostropovic, e l'attenzione tutta puntata sulla stregata musica di un genio. L'ultimo che abbia avuto il mondo e forse anche il primo o l'unico la cui magnitudine possa pienamente risplendere nel secolo appena avviato. Il presentimento nasce dal grande gesto di amicizia e di stima con il quale Rostropovic ha riportato al mondo la demonica giovinezza di Sciostakovic. Volete la realtà? Eccola com'è, incalza Sciostakovic, e dà, forse oggi anche più agghiacciante, lo spettacolo d'una umanità riplotombata nei suoi primordiali istinti di sopravvivenza in un mondo che va avanti al rovescio, in un'ansia pressoché di barbarie. E, a suo modo al rovescio, scorre pure la musica nel rilevare, spietatamente, in ogni circostanza esistenziale, il barbaro trionfo del *mors tua vita mea*. Ciascuna componente della vita quotidiana si manifesta in un suo contorto rovescio. Il sonno non c'è (tutta l'opera va avanti in una insonnia perversa), ma la musica insiste nel propiarlo con suoni nenianti di impossibili

Una partitura geniale che mette in luce spietatamente il barbaro trionfo del «mors tua vita mea»

”



Un momento della «Lady Macbeth del Distretto di Mcensk» in scena all'Accademia di Santa Cecilia. Qui sotto, Vladimir Rostropovic



certi delitti dell'uomo contro l'uomo (la Katerina uccide il suocero, il marito e una rivale, prima di gettarsi in un lago gelido), messi in musica nei primi decenni del Novecento, derivano dal primo Ottocento (com'è per il *Wozzeck* di Berg, ricavato da quello di Büchner, 1813-1837) e dalla seconda metà dello stesso secolo (com'è il caso della *Ledi Makbet* di Leskov, 1835-1895). Ed è ancora più curioso che questi due capolavori siano incappati nella censura nazista il primo, e in quella staliniana, il secondo, nello stesso periodo: 1935-36. Ed è anche per questo che l'uno e l'altro avranno ancora molto da camminare e da dire nel nuovo secolo, non meno im-pietoso, a quanto pare, dei secoli trascorsi.

Splendidi orchestra e coro di Santa Cecilia, e meravigliosi nella loro ampia gamma tutti i cantanti-attori che il pubblico ha applaudito e chiamato alla ribalta uno per uno, riservando acclamazioni al soprano Svetlana Dobronrav-

va (Katerina), al basso Anatoli Kotscherga (Boris, il suocero), al tenore Oleg Videman (Sergej, l'amante), al regista Sergio Renan, a tutti gli altri artefici dello spettacolo e, naturalmente, all'ineasuto Rostropovic che dirigerà, stasera alle 21 e domani alle 19.30 (Auditorio di Via della Conciliazione) ancora due repliche del capolavoro di Sciostakovic.

Il direttore scatena vere e proprie tempeste sonore: e la versione semiscenica dell'opera diventa metafora di un mondo al rovescio

”

ninne nanne violate da ansie ed azioni violente, cruento fino all'omicidio. Un suono parossistico, aggressivo, corrosivo punteggia uno spietato *modus vivendi*. Le apparenze più innocenti si ribaltano in una realtà crudele, nella quale tutti agiscono lontani da un barlume di pietas. Certo, il giovane Sciostakovic (a trent'anni, fosse tutto finito, Mozart e Schubert avrebbero già potuto accoglierlo, ammirati, nell'Olimpo dei grandi) ha conosciuto la *impietas* del *Wozzeck* di Berg, ma aggiunge di suo, nei suoni, una forza dilaniante e dilaniante, che non ha riscontri, è soltanto sua e formidabilmente si manifesta nella «nobiltà» degli assoli di violino, che anticipano o com-

mentano i più ignobili propositi. Abbiamo citato Mozart, e non è già lui in *Così fan tutte*, a consegnare ad una dolce barcarola il commento ad una trama d'inganni? E quando il solo violino o l'orchestra intera non gli bastano più, Sciostakovic fa intervenire un gruppo di sedici ottoni (trombe, cornette e flicorni) che irrompe nel disastro delle coscienze e sembra innalzare nello spazio una spessa parete metallica che nasconde l'assassino, il massacro del marito di Katerina. Suoni d'inutile difesa dalla violenza, che scendono anche in platea, alla fine, a gridare il terzo omicidio di Katerina e il suicidio della esasperata donna, cui Sciostakovic concede le attenuan-

ti: otto strumentisti a destra e otto a sinistra, addossati alle pareti e incombenti sul pubblico commentano, con disumane sonorità, la disumana forza vitale della sventurata protagonista, vittima d'una solitudine mai e poi mai confortata. Il suono stesso diventa un avvincente spettacolo.

Un gioco di proiezioni, che spesso coinvolge e ingigantisce i personaggi (anche, a volte, il Nettuno-Rostropovic intento a scatenare e poi trattenere le tempeste foniche), nonché il gioco delle luci che assicura alla forma semiscenica un risultato pieno, conferiscono alla *Lady Macbeth* un tutto tondo trionfale. Ma è curioso come

Su Raiuno (alle ore 20,50) il film che racconta la contraddittoria figura della principessa che venne dal Belgio per sposare Umberto di Savoia e inseguì la pace separata con gli Alleati

La Maria Josè di Lizzani stasera e domani rivive in tv

MILANO «Maria Josè: l'ultima regina» arriva in tv, in due puntate, stasera e domani sera, alle 20.50, su Raiuno. Arriva grazie a Carlo Lizzani, il regista che più volte nel corso della sua lunga carriera si è misurato con il fascismo, quello esercitato dai potenti e quello subito dai poveri: dal *Processo di Verona a Mussolini ultimo atto*, da *Fontamara* (tratto dal romanzo di Ignazio Silone), documento forte della presa di coscienza di un cafone d'Abruzzo che a Roma sperimenta fino alla morte la violenza del regime, ad *Achung! Banditi!*, il film dell'esordio, forse il più bello.
Maria Josè rappresenta dunque un altro capitolo che aggiunge qualcosa al resto non solo nella cronologia, ma di più nello sguardo, perché la storia viene rappresen-

tata tra il privato della casa reale e gli eventi pubblici, tra interni familiari e i luoghi della politica, approfittando di una figura, "l'ultima regina" appunto, non in colore, non appiattita, «un personaggio complesso - dice lo stesso Lizzani - al centro di grandi e gravi conflitti, una protagonista con il suo senso di ribellione, con il suo temperamento indipendente...». Accanto a Maria Josè, anche l'ultimo re, Umberto di Savoia, «un uomo - e lasciamo ancora la parola a Lizzani - che mi ha sempre affascinato, proprio per la sua rigida soggezione al padre, che si contrappone al suo vagheggiare una vita libera e anticonformista...».

Lizzani è un cronista rigoroso ed è difficile pensare che nel rivivere le "gesta"



di Maria Josè cada nella agiografia, come capitò a tre quarti della stampa italiana quando l'ex regina morì, pur, ovviamente, mettendo in luce le qualità di una figura contraddittoria: la donna coraggiosa che frequenta alcuni antifascisti, la nobildonna che non si spaventa a percorrere i vicoli napoletani, la crocerossina che cura i feriti di guerra, la principessa che s'espone perché si giunga a una pace separata (scomodando persino un intermediario prestigioso come monsignor Montini, futuro Papa Paolo VI).

Maria Josè resta una principessa che fu per poco regina, che aveva intuito come la catastrofe del fascismo avrebbe segnato il destino della stessa monarchia, che di conseguenza s'era data da fare per

salvare se stessa, la corona, la famiglia. Il giudizio sui Savoia resta immutato, malgrado l'originale e in un certo senso anomala iniziativa della principessa, in una corte che sta guardare e pavida lascia che la tragedia si compia. Basterebbe una vicenda, che il film di Lizzani rievoca con grande scrupolo: l'incontro tra Vittorio Emanuele e Mussolini, che si presenta con le leggi razziali da firmare e che se ne va con la bella firma del re sotto il documento, uno degli atti più infami della storia italiana. Quella era la monarchia dei Savoia, che abbiamo visto all'opera, dal vivo, in alcune scene girate nella reggia di Racconigi, una monarchia che s'era piegata senza dignità al fascismo. Abbiamo visto anche, naturalmente, Mussolini, impersona-

to da Claudio Spadaro (lo era già stato nel film di Zeffirelli, *Un re per Mussolini*) con imbarazzante verosimiglianza. Barbara Bobulova fa la parte di Maria Josè di Savoia, Alberto Molinari quella di Umberto, Massimo De Rossi è re Vittorio. Ennio Fantastichini e Zanotti Bianco, un liberale, amico di Croce, che favorì i contatti tra Maria Josè e alcuni intellettuali come Concetto Marchesi e persino Elio Vittorini. «La prima regola - racconta Lizzani - è che per la scelta degli attori e per il trucco che li avvicina ai personaggi reali, bisogna puntare all'attendibilità tipologica, non tanto alla creazione di sosia. Poi sarà l'emozione del racconto a mascherare le differenze tra il personaggio ricreato e quello reale...».

o.p.